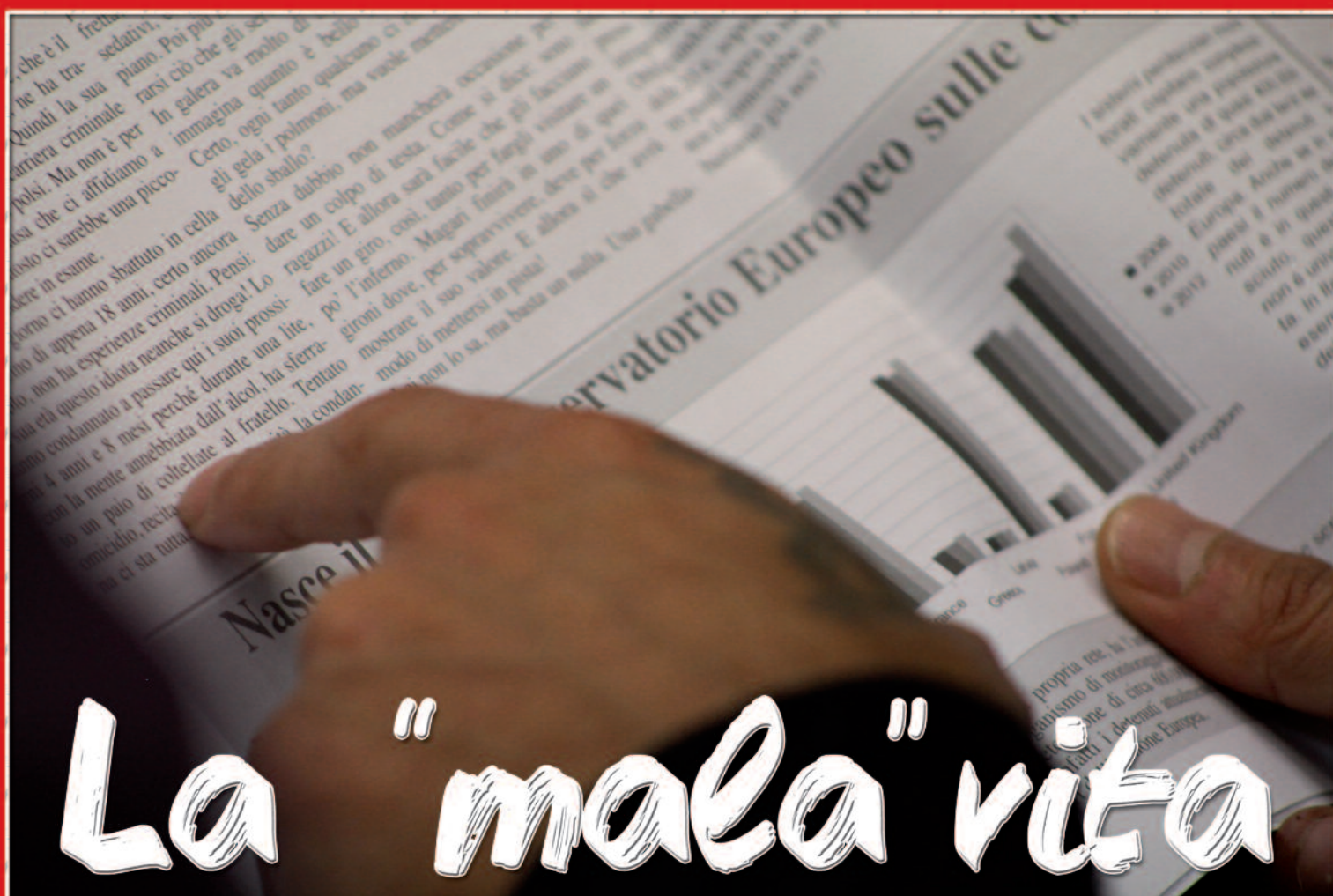




Periodico della Casa di Reclusione di Fermo, Anno II, Numero VI - Quadrimestrale, registrato al Tribunale di Fermo, n. 4/2013 - Direttore responsabile: Angelica Malvatani



Le nostre storie continuano

Eleonora Consoli - direttore casa di reclusione di Fermo

Trovare nuovi spunti e motivazioni. È questa forse una delle cose più difficili per chi vive o lavora in un ambiente come il nostro. Perché se da un lato le sollecitazioni esterne sono tante, altrettanti sono poi gli ostacoli burocratici, economici e anche strutturali che si frappongono al raggiungimento del risultato.

Organizzare un'attività, che siano i corsi scolastici, quelli di ginnastica, o di qualunque altro tipo, significa superare tutti questi «step». Organizzare al meglio l'uso degli spazi, le attività, i turni di servizio, far convergere le varie necessità. Al nuovo Garante regionale dei detenuti, l'avvocato Andrea Nobili, che dopo l'insediamento si è recato per una prima conoscenza reciproca dei luoghi e delle persone in tutti gli istituti penitenziari della regione, abbiamo mostrato questo. Che con pochi (e sudati) fondi, e l'impegno di tanti, siamo riusciti a dare un volto diverso a questo istituto, che fino a poco tempo addietro pre-

continua

sentava tanti limiti ed era quello che tanti volevano semplicemente "chiudere".

Mi sono sentita in dovere di dire al nuovo Garante, che ha condiviso il senso di tale osservazione, che anche quando le critiche sono giuste, è bene che siano però costruttive e non solo distruttive. L'esempio più importante è proprio quello di questo nostro giornale; è nato e va avanti senza nessun finanziamento da parte di coloro che hanno mosso a suo tempo le critiche a questo istituto, ma grazie all'impegno e alla dedizione della redazione e di chi la conduce.

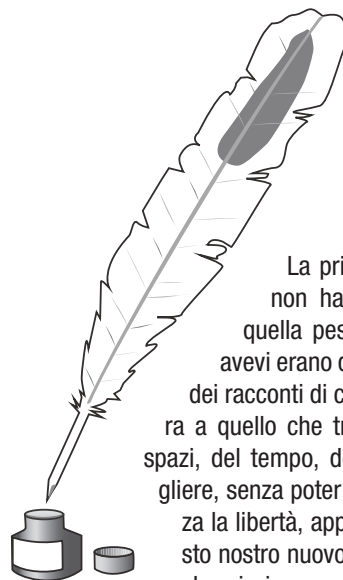
Tengo altrettanto a dire che tutte le altre attività, tra cui anche il corso di cucina attualmente in svolgimento, si stanno realizzando grazie ai fondi che l'Ambito territoriale XIX e la Caritas di Fermo hanno deciso di devolvere a questo Istituto, anche grazie al contributo di questo giornale che abbiamo portato all'esterno in tutte le situazioni pubbliche in cui come istituto siamo stati coinvolti. Negli incontri con gli studenti del Carducci, al Prefetto di Fermo Angela Pagliuca in un incontro al Rotary di Fermo, con il nuovo sindaco Paolo Calcinaro con il quale avvieremo a breve nuove forme di collaborazione e anche al nuovo Garante, che alla fine dell'incontro con me ma soprattutto con alcuni dei ristretti, si è reso conto che negli istituti dove i numeri sono contenuti l'attenzione per il detenuto è sicuramente alta, perché vi è una circolarità delle informazioni tra tutti gli operatori ed un confronto quotidiano. Perché tutto ciò continui, occorre che continuiamo tutti a remare nella stessa direzione pur nelle diverse professionalità e nel rispetto dei diversi ruoli, che in ugual modo tutti contribuiscono al risultato finale. Occorre quindi non fermarsi nemmeno noi, tutti, alla semplice e facile critica, ma essere costruttivi e cercare di guardare oltre. Per fare questo continueremo a riflettere con la redazione su quegli argomenti che volta per volta saranno evidenziati, e io personalmente continuerò a far sì che il "fuori" capisca un po' meglio le problematiche di chi sta "dentro" questo strano universo che è il carcere; per scontare una pena ma allo stesso tempo prepararsi al meglio al ritorno nella società oppure per svolgere un lavoro così complesso e tante volte così poco compreso.



Editoriale

Impressioni
di dicembre

di **Angelica Malvatani**



La prima volta che entri in carcere non hai idea di cosa troverai dopo quella pesante porta. Le immagini che avevi erano quelle dei film, del sentito dire, dei racconti di chi c'era stato. Niente ti prepara a quello che troverai. La condivisione degli spazi, del tempo, dei pensieri. Senza poter scegliere, senza poter gestire il proprio tempo. Senza la libertà, appunto. Partiamo da qui in questo nostro nuovo numero, raccontiamo i giorni che si vivono aspettando, contando il tempo che manca alla libertà. Svegliandosi all'alba, prima di tutti, per trovare il tempo di leggere un libro. Aspettando che dormano tutti per trovare la forza di fare un disegno, di scrivere una lettera che fuori basterebbe una mail e dentro è ancora di carta e di penna. Lavorando per sentirsi ancora parte di una società, studiando l'inglese, provando un corso di teatro, aspettando il prossimo colloquio. Perché non è vero che tutti i giorni sono uguali. Ci si inventa comunque un'esistenza, si spera, sempre, di poterne uscire. Si spera in un lavoro, di riabbracciare i propri figli e che non si vergognino troppo di un padre che è stato in carcere. Che nessuno faccia pesare anche alle famiglie una condanna già troppo pesante. Come sempre ci mettiamo sincerità, proviamo a riflettere su quello che ci accade perché si capisca che i sentimenti di chi sta dentro sono uguali a quelli di tutti. Padri, fratelli, mariti, persone, semplicemente. Che vivono una quotidianità che nessuno conosce. Prosegue il nostro viaggio, cambiano i protagonisti ma non la voglia di andare avanti, di crescere. Il nostro giornale è una storia così, ve la raccontiamo un numero dopo l'altro e speriamo che ci sia sempre qualcuno ad ascoltare. Abbiamo avuto esperienza nuove, c'è stato l'incontro con tre medici odontoiatri che hanno parlato di igiene e sanità, c'è stato ancora una volta il premio letterario Volponi e gli scrittori che sono venuti dentro. E poi il corso di cucina, per imparare la dieta mediterranea, e il torneo di biliardino per scaricare le energie. La vite, appunto, «mala-vita», per chi ci passa, che poi davvero sembra non passare mai.



In redazione: Francesco Dello Buono (grafica e disegni), Cesare Specca, Marsel Mati, Vincenzo Gambardella, Massimo Draghetti, Klody Goxhaly, Armando Bonfadelli, Bruno Carletti (cooperatore esterno)

Per comunicare con la redazione de L'Altra Chiave news: altrachiavenews@gmail.com

Impostazione grafica, impaginazione e stampa: ELPIS Società Cooperativa Sociale - Centro Stampa

Foto: Andrea Braconi

Vi raccontiamo il carcere

Tra riforme e proposte, ci siamo noi tra queste mura

Stiamo vivendo tempi in cui accadono fatti incredibilmente folli. Fatti nei quali la vita non ha alcun valore, violenza e sangue sono all'ordine del giorno e si parla quasi di epidemia, di allarme sociale. Ritengo opportuno sottolineare che la maggioranza dei detenuti prende le distanze e condanna tali situazioni, crimini cruenti, purtroppo però già solo per il fatto di trovarci in questo contesto ci cataloga come «criminali» incalliti, gente violenta, pericolosa.

Con questo clima la tentazione di tanti è quella di pensare ai detenuti come persone da abbandonare qui dentro e di «buttare la chiave». Quando un anno fa la Corte di Strasburgo ha ammonito lo Stato italiano per il trattamento disumano subito dai detenuti, il nostro Governo è dovuto correre ai riparti per evitare di incorrere in multe pesantissime. In quel periodo si parlava di «svuotacarceri», un termine usato nei dibattiti televisivi e tra gli addetti ai lavori, usato il più delle volte per accrescere quell'allarme sociale e per fare populismo e accattivarsi simpatie buone per le prossime elezioni, ogni tentativo era uno svuotacarceri.

In questo clima è facile considerare con lo stesso metodo tutti i detenuti. Eppure il criterio penitenziario già diversifica i detenuti, ci sono diverse tipologie di istituti all'interno dei quali ci sono le sezioni e con il passare del tempo le divisioni sono sempre più evidenti e necessarie.

Si tratta di distinzioni per posizione giuridica, commissione di reato, alta sorveglianza, associazione mafiosa e terrorismo. Fino a qualche anno fa non esistevano simili distinzioni se non per chi commetteva crimini sessuali o chi collaborava con la giustizia, categorie che anche oggi stazionano in sezioni protette. Carcere, prigione, galera o penitenziario, comunque si chiami per la gente l'impressione è che si parli di «discariche sociali», per coloro che hanno infranto il codice penale. Luoghi pieni soprattutto di persone che devono scontare piccole pene o residui di pena. Pieni, oltre al resto, di gente comune che si è trovata a sbagliare, più o meno inconsapevolmente.

Per sua natura l'uomo tende a sfuggire a ciò che gli mette paura, si disinteressa e prende le distanze dagli argomenti scomodi. E il carcere è uno di questi, per tanti la conoscenza di questo pianeta a parte nasce dai film, una realtà romanzata che non racconta la vera quotidianità.

La redazione del nostro giornale ha scelto come uno dei suoi primi obiettivi di portare a conoscenza degli abitanti del territorio che in questo edificio, posto in piena città, vivono persone, vorremmo far capire a chi passa qui davanti in maniera indifferente e inconsapevole che siamo qui, viviamo e lavoriamo. In questo nuovo numero raccontiamo la nostra quotidianità, come sempre eviteremo di cercare assoluzioni o di cadere nel vittimismo, perché ogni lettore possa fare le proprie considerazioni. Parliamo delle sensazioni che provano appena entrati, delle aspettative e delle immagini, dei cancelli all'ingresso e del cibo, del rapporto con la polizia penitenziaria, dentro un istituto, quello fermano, che per fortuna si differenzia dagli altri istituti di pena.

Quello che chiediamo è di non porre etichette, di evitare di considerare tutti allo stesso modo. La pena finisce e si torna tutti in società, la repressione crea rabbia, il tempo la accumula.

Il tema è veramente troppo vasto e le problematiche si nascono una dentro l'altra come una bambola matrioska, anche io provo a guardare con gli occhi di un profano e con l'esperienza di un detenuto e anche di chi butterebbe subito le chiavi, mi chiedo come affrontare il problema e anche io mi rendo conto delle difficoltà e per questo bisogna allontanarsi dai luoghi comuni.

Serve invece una forte volontà politica per una riforma realmente strutturale e rivoluzionaria, in cui la pena sia veramente educativa, una ricostruzione dell'individuo alle regole della vita di società, con la pena che sia veramente adeguata al reato, alla persona, usando il carcere solo per reati di violenza, crimini pesanti o come ultima possibilità.

Francesco Dello Buono

Leggende metropolitane Forse non tutti sanno che



Attenti allo svuota carceri: temere che i detenuti escano dal carcere significa vanificare tutto il lavoro che si fa perché le misure alternative siano veramente efficaci. Un percorso di recupero nel carcere non significa solo tenere pulita la cella, vuol dire vivere secondo certe regole e cominciare a cambiare atteggiamento e prospettive, in modo che il magistrato o il tribunale di sorveglianza possano tenerne conto. Perché la rieducazione sia reale, perché non si perda il senso del recupero che hanno gli istituti di pena. Perché è facile buttar via la chiave e non pensare che prima o poi da queste mura si esce davvero ed è meglio farlo con gli strumenti giusti e con pensieri positivi, nel recupero di un'esistenza che si pensava perduta.

NOTA Le misure alternative alla detenzione sono l'affidamento in prova al servizio sociale, la detenzione domiciliare e l'esecuzione della pena in regime di semilibertà.

Tali misure costituiscono un beneficio riconosciuto ai condannati che, in presenza di determinati requisiti, ne appaiano meritevoli, pertanto qualora ne vengano meno i presupposti, le stesse misure possono essere revocate.

Francesco Dello Buono

I miei primi passi Esperienza unica di un novizio del carcere

Nella vita di sbagli ne ho fatti tanti ma mai avrei immaginato di poter raccontare questa esperienza. Finora pensavo che certe cose a me non potessero capitare. E invece eccomi qua a raccontare impressioni e piccoli aneddoti della mia prima esperienza carceraria, insomma la vita da detenuto.

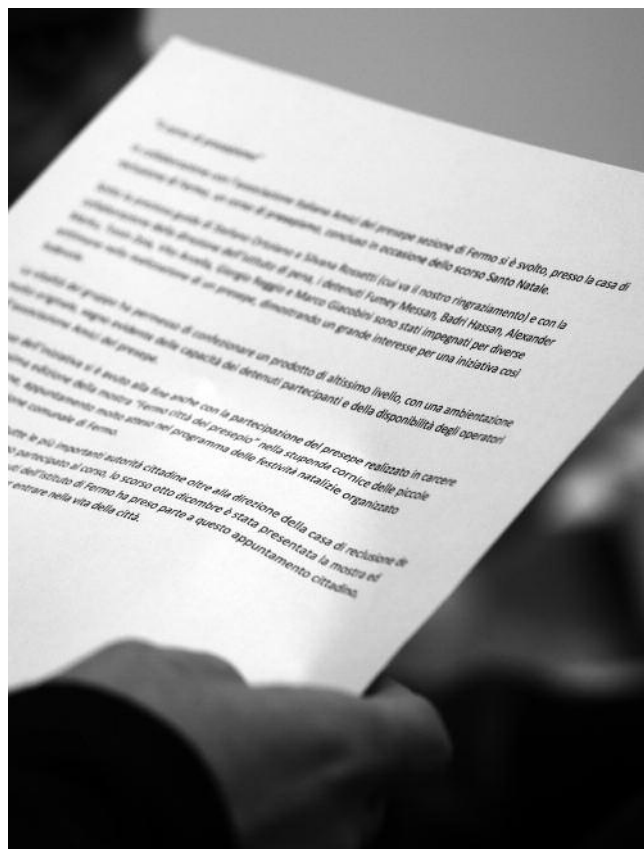
Tutto è cominciato nei primi anni del 2000, quando ho collezionato una seria e significativa sequenza di denunce tutte legate al mondo ultras. Sono, o meglio ero, un super tifoso di calcio, per la precisione della Sambenedettese, un contesto nel quale ogni domenica, per un motivo o per un altro, succede qualcosa di brutto. Tafferugli, scontri, lancio di oggetti e tutto quello che parla della violenza nel tifo. Così cominciano le prime denunce, prima amministrative, poi penali. Comincia il Daspo, l'obbligo di firma durante le partite, in poco tempo mi sono giocato tutta la condizionale, due anni, e la libertà di tutti i fine settimana. Poi è arrivato il carcere, il 25 settembre. Non avevo idea di cosa mi aspettasse, avevo sentito parlare persone che c'erano state ma ognuno la raccontava in modo diverso.

Sono entrato a testa bassa, tutta la spavalderia che ti accompagna quando sei libero qui scompare, diventi piccolo piccolo. Iniziano i timori, le paure, le preoccupazioni, arriva pure quel sentimento di pentimento che ti fa fare qualunque promessa pur di tornare indietro. Poi gli agenti, tutti robusti, il rumore delle porte pesanti, le sbarre, il vociare dei detenuti che ti fanno salire le ansie e ti fanno pensare ai tuoi cari e al tuo immediato futuro. Dove andrò? Cosa mi faranno? Tutto pensieri in ogni caso tutt'altro che positivi.

Avevo appena i vestiti che indossavo e una busta di plastica con poche cose di ricambio, quello che i carabinieri al momento dell'arresto mi hanno consentito di portare. Stavo senza soldi e con un pacchetto di 10 sigarette. Un agente, il triplo della mia stazza, mi accompagna in matricola dove mi dicono di pazientare per qualche minuto. Mi dicevo che tutto sommato erano abbastanza gentili ed educati con me. Poi è arrivato il momento tragico. Mi viene detto che c'erano ancora dei giri da fare, dovevo parlare con l'educatore e andare in infermeria. Intanto arriviamo davanti ad un corridoio stretto e buio, mi fanno entrare dentro una porta con una piccola fessura per i controlli, mi chiedono «Devi scontare 8 mesi? Hai da fumare?». E poi chiudono la porta pesante con due giri di chiave. Uno sguardo alla fessura e mi fa 'ciao'. Mi è cascato il mondo addosso. Dentro quella stanza che credevo la mia cella c'era solo una doccia che faceva cadere con cadenza perfetta una goccia. Una stanza di due metri per due, senza una sedia né un letto. Ero convinto di dover restare lì per i successivi 8 mesi, con una finestra da cui entrava un'aria freddissima. Mi ha assalito lo sconforto più totale, mi è passato per un istante in mente anche la voglia di morire. Mi sono seduto a terra a guardare fisso quella goccia che cadeva. Dopo tre minuti sento qualcuno che si affretta ad aprire,

l'agente mi guarda stupito e mi fa: «Che ci fai per terra?». Io pensavo di dovermi alzare in piedi, dire il mio numero di matricola, e aspettare chiuso dentro quei due metri per due. Come avrei fatto a sopportare? Sarei impazzito?

Massimo Draghetti, alias Drago



Le amicizie oltre le sbarre

La detenzione, gli incontri, i ricordi di chi è fuori

In questo particolare momento, in cui tutti i valori sembrano essere venuti meno, poter preservare quello dell'amicizia vera, seppur in un contesto così particolare come quello del carcere, è un fatto a dire poco eccezionale.

Certamente il vivere a stretto contatto quotidianamente in uno spazio, la maggior parte delle volte molto angusto, aiuta a rafforzare i rapporti e a far crescere delle amicizie che, attraverso la condivisione, durano anche nel tempo, a volte oltre la stessa carcerazione.

Nella mia esperienza di reclusione, infatti, mi ritengo abbastanza fortunato, in quanto per sorte mi è capitato di incontrare alcune persone davvero in gamba, con le quali nel tempo è nata una vera e propria amicizia, fatta di piccoli e grandi momenti nei quali insieme si è cercato di vivere una quotidianità per nulla facile.

E allora ti viene la voglia di rimetterti in gioco e di provare a donare all'altra persona, spesso senza ricevere nulla in cambio, qualcosa della tua esperienza, del tuo passato per provare a crescere insieme nel tentativo di ricostruire una nuova vita.

Spesso infatti la carcerazione ti isola dal tuo contesto abituale e ti fa dimenticare da chi magari ti ha voluto sempre bene e ti ha seguito nella vita, e allora cerchi di ricominciare partendo proprio

da zero, e cioè da quel mondo di affetti che puoi trovare anche dentro le mura del carcere.

Pian piano, se ce la fai a porti in gioco, hai il piacere di mettere a nudo la tua esperienza, spesso fatta di tanto dolore e sofferenza, a far partecipe chi ti è vicino del tuo mondo, perché senti che, anche in quel mondo, c'è qualcuno capace di ascoltarti.

Poi, con il tempo, avendo l'occasione di usufruire magari di permessi e licenze, ti allontani per un momento da chi ti è vicino in carcere e senti che alcune persone ti mancano e con loro ti manca un vissuto oramai comune e così capisci che, assieme a loro, sei riuscito a crearti nuovi rapporti che segnano sempre di più la tua vita.

Oggi che riesco ad essere fuori dal carcere, avendo quasi terminato di scontare la mia pena, mi capita di sentire assai spesso alcune delle persone con le quali ho condiviso una fetta importante della mia vita e avverto sempre più che proprio queste persone fanno oramai parte del mio quotidiano e spero presto di poterle incontrare, da cittadino libero, per continuare magari a vivere delle nuove esperienze assieme.

Bruno Carletti



Giorni tutti uguali, aspettando il Natale

Storia di Armando che pensa ai figli lontani

Sono un detenuto della casa di reclusione di Fermo, ho 31 anni, una moglie bellissima e 3 figli piccoli che mi aspettano casa. Devo scontare un anno e 8 mesi per il reato di frode informatica, sono arrivato a Fermo ad aprile, su mia richiesta, ero a Camerino e ho chiesto di stare più vicino alla mia famiglia. I mesi qui sono volati, ho avuto modo di conoscere persone con diverse storie alle spalle, con tanti problemi, costretti a convivere forzatamente con molte etnie e culture a volte può diventare molto pesante. Un contesto però che aiuta anche a superare i pregiudizi, se fuori vedi un tossicodipendente per strada lo eviti e lo giudichi. Qui invece si impara a conoscere, a capire perché si arriva qui, si impara anche ad amare ogni persona, col suo bagaglio di difficoltà e sofferenza. Qui siamo tutti uguali.

In carcere ho conosciuto tanta gente, un'umanità varia e tutta diversa. Ognuno ha una storia, la vita, le esperienze vissute e sognate.

C'è chi è dentro per rapina, chi ha ucciso, chi piange, chi parla solo di sesso, chi si è fatto una cultura in diritto e procedura penale. Tutti con la stessa consapevolezza negli occhi, quella di essere come 'animali in gabbia', privati di quella che è l'essenza di ogni essere vivente, la libertà.

Non so se c'è davvero qualcuno che pensa che il carcere sia il rimedio, che aiuti a migliorare. Qua dentro, quando te lo permettono nei vari corsi, puoi solo confrontarti con i vari compagni, qualcuno migliore, qualcuno peggiore, ma non c'è nessuno che possa insegnarti ad essere diverso, se non la tua stessa coscienza ma per quella non servono sbarre.

Qui abbiamo a disposizione psicologi e psichiatri per sfogare le nostre paure e le nostre ansie, molto volte sono utili questi incontri che fanno parte di un lavoro che l'area educativa fa su ogni detenuto per riabilitarlo alla vita sociale.

La quotidianità qui alla casa di reclusione è molto varia, l'egregia area trattamentale e il corpo di Polizia penitenziaria, la direzione, organizzano corsi per noi detenuti, teatro, ginnastica, informatica, cucina, corsi di lettura scenica, gruppi di ascolto, tutte attività che riescono in qualche modo a distogliere per quei momenti la testa dai numerosi pensieri che nella giornata assediano la mente di chi come noi è costretto a vedere il cielo a quadretti.

In cella sei libero di fare quello che vuoi, puoi dormire, leggere, scrivere, guardare la televisione. Questo carcere non è molto aperto nelle ore di socialità ma nelle ore pomeridiane in cui possiamo girare tra una cella e l'altra allora inizia un altro piccolo mondo. Si preparano i tavolini della saletta per giocare a poker e briscola, ci mettiamo in palio una camomilla o un tè, l'entusiasmo è sempre alle stelle, manco fossimo dentro una finale di campionato.

C'è gente che passeggia assorta nei pensieri con le cuffie viaggiando con la mente, c'è chi legge e chi studia. Qualcuno cucina in cella con fornelli da campeggio e con ingegnosi marchingegni, costruiti apposta per decorare dolci, usiamo un sacco nero tagliato al lembo che una volta riempito diventa una sacca da pasticciare. Oppure per dorare bene una torta fatta in cella non avendo un forno per cuocerla si utilizza un coperchio sotto la padella quasi in equilibrio sul fornello che così espande il calore sulla torta dandole croccantezza. I risultati non sono male, non alta pasticceria ma ci accontentiamo. C'è anche chi passa le sue giornate a disegnare, a fare opere d'arte con qualsiasi cosa, i ritagli di giornale, gli stuzzicadenti, il caffè.

Io personalmente scrivo, scrivo, scrivo molto a mia moglie e ai miei figli tutti i giorni perché mi aiuta a scaricare la tensione. Mi creo così un diario di bordo che leggerò quando sarò fuori, per ricordarmi quanto ho sofferto in questo periodo, perché non succeda mai più. Per me la cosa più complicata è la ricerca degli ingredienti, quando mi viene voglia di fare una ricetta. Comincia così una vera caccia al tesoro, di cella in cella si va in cerca di cipolle, carote, farina, burro, di tutto e di più. Quando si raggiunge l'obiettivo e si riesce a cucinare poi si condivide tutti insieme, si costruisce solidarietà, fratellanza, cameratismo, in una sola parola, rispetto.

È importante per noi anche il rapporto con la Polizia penitenziaria, spesso cordiale e a tratti sorridente. Altra cosa importante è quando si riceve la posta, a me tremano le mani, sento il cuore scaldarsi, è un modo per sentirmi vivo e vicino alla mia famiglia. Il carcere qualcosa insegna, la forza della sofferenza che ti insegna la pazienza e anche l'educazione.

Armando Bonfadelli



I professionisti che ricostruiscono le persone

Dallo psicologo agli assistenti sociali, passando per gli educatori. I mestieri di chi lavora in carcere

All'interno della casa di reclusione di Fermo sono presenti le figure dell'educatore, dell'assistente sociale, dello psicologo, professionisti che mettono a disposizione le loro competenze per le esigenze di noi detenuti.

Chi non sa come funziona il carcere forse si chiede come queste persone possono essere di aiuto, cercherò di spiegare dal mio punto di vista il loro lavoro. La figura più presente all'interno di questo carcere è senza dubbio l'educatore, responsabile dell'area trattamentale, il quale svolge numerose attività per favorire il reinserimento di noi carcerati, decide i turni di lavoro ogni tre mesi, gestisce e organizza i corsi all'interno dell'istituto, ha anche l'attento compito di monitorare costantemente ogni singolo detenuto perché il suo percorso di reinserimento abbia un senso, oltre che un inizio e una fine.

Altro compito fondamentale dell'area trattamentale è quello di interfacciarsi con le varie figure all'interno del carcere, con il

dirigente sanitario, con il comandante, lo psicologo. Quando un detenuto infatti chiede un beneficio, perché si trova nei termini di legge, si riunisce l'equipe, un incontro tra le varie figure professionali che hanno rapporti con noi, si scambiano opinioni e stilano poi una sintesi, un profilo psico-attitudinale del soggetto in esame.

Lo psicologo è un'altra figura fondamentale ed è per noi molto presente, offre la sua esperienza e ci offre consigli soprattutto nei momenti di sconforto, quando ci arriva una brutta notizia del giudice, quando abbiamo problemi personali.

L'assistente sociale invece si rapporta con i familiari all'esterno e viene interpellata dal magistrato, quando valuta l'istanza di liberazione, o dallo stesso educatore quando si richiede un beneficio, un permesso premio. È una figura professionale che pure fa parte dell'equipe e verifica anche i rapporti del detenuto con i familiari, la situazione di lavoro.

Intervista allo psicologo

Alessandro Bruni

(psicologo psicoterapeuta, criminologo clinico, presidente Società Italiana Psicologia Penitenziaria)

Qual è il ruolo e quali sono i compiti dello psicologo in carcere?

Da quasi quaranta anni gli psicologi (i cosiddetti esperti ex art. 80 O.P.) sono presenti negli istituti penitenziari dando così vita ad una nuova applicazione della psicologia: la psicologia penitenziaria.

In modo molto sintetico si può dire che lo psicologo svolge attività sono spesso di tipo “diagnostico” ma anche “terapeutico-riabilitativo”, attività che si inseriscono all'interno di interventi interdisciplinari che richiedono molteplici competenze e interazioni con molte figure professionali (direttore, educatore, assistente sociale, polizia penitenziaria, medico, psichiatra, magistrato sorveglianza, ecc.), multidisciplinarietà che si realizza nella partecipazione alle riunioni di équipe.

I compiti iniziali degli psicologi sono stati quelli dell'“osservazione e trattamento” e del “sostegno psicologico” ai quali, negli anni, si sono aggiunti gli interventi a favore dei tossicodipendenti e dei nuovi giunti e prevenzione del suicidio e degli atti di autolesionismo.

Mi piace sempre ricordare che lo psicologo svolge un delicato lavoro in quella “zona buia” dell'apparato della giustizia qual è il carcere, ma anche, in alcuni casi, zona buia della mente umana. Il contributo degli psicologi penitenziari in particolare, come più in generale quello degli altri operatori penitenziari, secondo me è quello di introdurre nell'istituzione penitenziaria “una dimensione nuova: la lettura dell'uomo secondo le dinamiche psicologiche e anche quelle dell'inconscio” (V. Andreoli).

L'intervento psicologico non può essere piegato ad altre logiche di potere e di mero controllo sociale e questa è una continua sfida con cui misurarsi.

Chi si può rivolgere allo psicologo?

Tutti i detenuti si possono rivolgere allo “strizzacervelli” senza bisogno di essere necessariamente “pazzi” (ma in realtà, poi, chi sono questi pazzi?).

Il carcere è un'esperienza che ha significativi effetti sul corpo e sulla mente incarcerata; la perdita della libertà, l'impatto con la nuova realtà parallela del carcere, la perdita del ruolo sociale, lo sradicamento dalla famiglia, l'affettività interrotta e la crisi delle relazioni; la privazione della sessualità, ecc., sono solo alcuni aspetti con il quali si deve misurare chi entra in carcere.

Inoltre, possono emergere alcune difficoltà che si erano già manifestate prima della carcerazione oppure che sono la causa del reato o, in altri casi ancora, che la carcerazione stessa ha fatto emergere per la prima o che la carcerazione ne la causa diretta. Quindi, è possibile pensare allo psicologo come uno spazio di incontro, una occasione di scambio per parlare della propria situazione personale, per riflettere sulla propria esperienza, per dare un senso alle proprie scelte e poter così pensare ad un futuro più “libero”.

Dai colloqui emergono miglioramenti?

Se la domanda vuole evidenziare se l'attività dello psicologo è utile, la risposta non è facile e la considerazione non riguarda solo psicologo ma sia le istituzioni (giustizia o sanità), sia il paziente-detenuto (o detenuto-paziente se si preferisce).

continua

In questo caso la mia considerazione è diretta solo paziente-detenuto: l'intervento dello psicologo richiede che ci sia da parte del paziente-detenuto una disponibilità e una motivazione anche se minima e che spesso si costruisce con il tempo.

L'intervento dello psicologo per avere un minimo di utilità non può essere solo "subito" o vissuto come una "routine burocratica".

È un lavoro che si fa in due, se ci limitiamo alla valutazione del colloquio.

Comunque, se da decenni svolgo questa attività e perché la convinzione che l'incontro anche in carcere posso produrre degli effetti anche se non sempre misurabili e non sempre immediati.

Lo psicologo mantiene il segreto professionale come avvocati e sacerdoti?

Lo psicologo garantisce il segreto professionale su quella sfera intima e personale che riguarda la vita privata del paziente-detenuto che vuole mantenere privata.

Lo Psicologo penitenziario è ovviamente tenuto al segreto professionale, ma è altresì tenuto a comunicare al cliente le limitazioni della segretezza. Pertanto occorre sempre aver chiari gli

oggettivi limiti di tale riservatezza e segretezza soprattutto in alcune situazioni specifiche (tendenza all'autolesionismo e/o al suicidio; rischi di violenza e/o di omicidio; rischi di evasione; notizie di reato ecc.)

Compatibilmente con le esigenze di sicurezza, è ovviamente necessario che anche a livello strutturale (spazi per colloquio, ecc.) sia garantita la riservatezza al detenuto".



Pensieri di una infermiera in Penitenziario

Intervista a **Ketty** che ha scelto di lavorare nella Casa circondariale di Fermo

Ogni giorno noi detenuti siamo a contatto con la Polizia penitenziaria ma non solo, anche con medici, infermieri, psichiatri e psicologi. Soprattutto con gli infermieri che passano tre volte al giorno per le varie medicine che tanti prendono e sono le persone che quando hai mal di testa o ti sei fatto male in palestra vengono per aiutarti. Ho intervistato un'infermiera **Ketty** che lavora all'interno del carcere di Fermo e mi ha raccontato i suoi pensieri rispetto a questo lavoro svolto non in un ospedale o in una clinica ma all'interno di queste mura.

D. Da quanti anni fa questo lavoro?

R. *Da 20 anni faccio l'infermiera, precisamente sono da 14 anni nei penitenziari.*

D. Come mai ha scelto questo tipo di lavoro?

R. *Perché mi piaceva l'idea di dare aiuto ai più bisognosi e sono sempre stata incline a fare l'infermiera, il lavoro nel carcere è stata una casualità. Ho fatto la domanda di assunzione e mi è stata accolta, ho deciso di accettare perché era una esperienza nuova, mi sono trovata bene e sono rimasta.*

D. Qual'è il rapporto tra lei e i detenuti?

R. *il nostro rapporto è basato sul rispetto reciproco, nel massimo della professionalità. Cerco sempre di offrire un'assistenza adeguata ad ogni singolo paziente, sempre dentro i limiti della mia professione.*

D. Lavorare in un istituto penitenziario ha comportato cambiamenti nella sua vita quotidiana?

R. *Per alcuni aspetti sì, vivendo la realtà penitenziaria in maniera diretta ci si apre a delle consapevolezza e ad un mondo che spesso è tenuto in disparte.*

D. Ad oggi rifarebbe la scelta che ha fatto?

R. *Assolutamente sì, non cambierei posto di lavoro per nessuno motivo perché per quanto possa sembrare un luogo pieno di difficoltà per me è fonte di soddisfazione professionale.*

D. Secondo lei come sono le condizioni nelle carceri?

R. *A mio avviso le condizioni in carcere sono molto migliorate nel corso degli anni, certo c'è ancora molto da fare, su tutti i fronti, strutturali, ricreativi, rieducativi, sanitari e così via. Sono fiduciosa che pian piano si riuscirà ad avere un'apertura ottimale per le esigenze di tutti, detenuti e operatori.*

Questi erano i pensieri reali e sinceri di una infermiera che lavora all'interno della casa di reclusione di Fermo. Un'infermiera ritenuta dai detenuti molto professionale, capace di svolgere il proprio lavoro con passione e lo fa al meglio, cercando di venire incontro a tutti.

Marsel Mati



Un torneo per sentirci vivi

Quando il biliardino ti cambia la giornata

Per socializzare di più e far scorrere in allegria le 2 ore d'aria, noi della sezione 1° piano, abbiamo fatto un torneo di calcio balilla, con non poche difficoltà, sia per formare le coppie che per disputare le partite con bigliardini idonei. Sempre difficile formare le coppie, ci sono sempre quelli che giocano bene e quelli che se la cavano soltanto e allora l'agonismo che è dentro di noi si fa sentire e si cerca sempre di formare la squadra migliore. Pur di non far nascere discussioni o malumori, ho fatto il sorteggio, cioè ho scritto su bigliettini il nome di ogni portiere e il nome degli attaccanti e scelti a caso, in questo modo ho accontentato tutti e le coppie sono venute competitive. A parte due giocatori che sono particolarmente bravi e che sono venuti proprio insieme, un bravo attaccante e un bravo portiere che infatti hanno vinto il torneo.

Per sentirci ancora più competitivi abbiamo messo in palio confezioni di merendine che ogni squadra pagava per partecipare.

Visto il buon risultato, l'area trattamentale ci ha proposto di rifarlo coinvolgendo anche l'altra sezione (piano terra), dicendo che dopo ci avrebbe fatto disputare la finale tra le 2 squadre vincitrici di entrambe le sezioni e che avrebbero messo loro in palio dei premi.

Abbiamo accettato e siamo riusciti anche a farci aggiustare i biliardini, con il comandante che ha autorizzato a rendere idoneo almeno un campo. A questo punto, abbiamo formato coppie forti, idonee per affrontare la finale contro l'altra sezione, che anche se non si vedeva c'era rivalità, non volevamo perdere contro di loro, nella nostra sezione eravamo 7 coppie e nell'altra 8 coppie.

Il torneo si è svolto, per la prima volta fino alla fine e senza litigi, (detto dall'educatore), così ci siamo ritrovati, io e Giovanni, Luigi e Antonio in finale contro Daniele e Simone, Claudio e Massimo, purtroppo abbiamo perso, hanno vinto Daniele e Simone, che hanno un gioco fluido e veloce, ma hanno dovuto sudare sette camice, poiché non eravamo da meno. Ci siamo comunque divertiti.

L'area trattamentale dopo qualche giorno ci ha convocati per la premiazione, beh, sembra stupido, ma io mi sono emozionato e ero felice di essere arrivato tra i primi, dopo le congratulazioni dell'educatore Nicola Arbusti c'è stata la premiazione per ognuno di noi, premi simbolici ma utili, io ne ho presi due poiché oltre come coppia finalista, facevo parte anche della commissione detenuti che ha svolto anch'essa la sua parte per questo torneo.

Vincenzo Gambardella



Pius che sognava di trovare un futuro in Italia

In barcone dalla Nigeria, il racconto di giorni drammatici

P Ultimamente si sente parlare tanto di profughi, dei disagi che ci sono per chi scappa dal proprio paese, con l'Europa che si interroga e nessuno che riesca a trovare una soluzione. A noi interessa capire lo stato d'animo, le condizioni che ogni profugo lascia e quello che cerca, lo abbiamo chiesto ad un emigrante che è qui con noi e che è partito dalla Nigeria. Pius Okuimose, 26 anni, ha lasciato il suo paese oppresso dal terrorismo.

Vincenzo: «Ci racconti il tuo viaggio?»

Pius: «Dalla Nigeria sono andato con un viaggio organizzato fino a Nigè, da lì a Duruccuw e dopo sono arrivato in Libia, consapevole del pericolo che potevo incontrare perché lungo il percorso ci sono rapinatori che oltre a derubarti ti malmenano, sono chiamati "Yao", una volta arrivato in Libia, ho lavorato come muratore perché non mi bastavano i soldi per pagare gli scafisti che mi avrebbero portato in Italia, circa 1500 dollari».

V.: Già conoscevi gli scafisti?

P.: «no, l'ho conosciuto lì».

V.: Raccontami tutto fino all'arrivo in Italia

P.: «Il giorno che potevo partire, ho visto con cosa dovevo fare il viaggio, un gommone gonfiabile non rigido, che aveva a bordo solo una bussola e senza giubbotti salvagente, nel vederlo avevo timore per la mia vita, ma avendo già pagato mi son fatto coraggio per non perdere i miei soldi e sono salito, c'era un po' di cibo e dell'acqua con alcune taniche di benzina. Il problema è arrivato dopo 3 giorni di navigazione, era finito il cibo e l'acqua, e alcune

persone incominciavano a perdere i sensi, altri dalla disperazione si buttavano in mare lasciandosi morire per non soffrire, al 6 giorno incontriamo una navetta battente bandiera Maltese, dopo averci chiesto dove eravamo diretti, ci hanno dato cibo, acqua e un po' di benzina con i giubbotti salvagente. Ci hanno accompagnato fino alle acque Italiane dove ci hanno abbandonato, dopo altri 2 giorni è tornato il problema del cibo e dell'acqua, la fame e la sete e la paura, io ho cominciato ad avere le visioni, vedevo una donna vestita con il kaftano nero che camminava sul bordo del gommone e alcuni corpi ormai senza vita galleggiare sull'acqua, per fortuna che al 9 giorno, abbiamo incontrato una nave Italiana, che ci ha soccorsi e portati al porto di Siracusa. Quando siamo scesi ci hanno identificato, prese le impronte digitali e ci hanno portati in un centro accoglienza, quelli che stavano male li portavano in Ospedale. Ci hanno dato da mangiare, abbigliamento e prodotti per l'igiene personale. Per circa un mese sono stato lì dentro senza uscire, dopo mi hanno dato una tessera per poter uscire e girare in città, al rientro dovevo mostrarla. Dopo circa 2 mesi pur avendo chiesto asilo politico, mi sono distaccato dal centro accoglienza, unendomi ad alcuni miei paesani che a giorni alternati lavoravano in campagna.

Purtroppo dopo poco, ho avuto un diverbio acceso con un connazionale e nella colluttazione è nata la disgrazia che mi ha portato in galera da oltre 6 anni. Sono venuto per dare un futuro alla mia famiglia lasciata in Nigeria invece mi ritrovo qui senza poterli aiutare e vederli, spero che finisca prima possibile questo mio calvario per poter riabbracciare la mia famiglia con mia figlia di 9 anni».

Vincenzo Gambardella



riflessioni sul mondo della giustizia

Di scena gli stati generali, tra promesse e vuote parole

I pensieri di oggi li dedico alla creazione degli stati generali sulle carceri, un'idea del nostro Ministro della Giustizia Andrea Orlando.

Si tratta di mettere in piedi 13 tavoli di discussione, ogni tavolo tratta un argomento diverso ma del tutto inerente al sistema carcerario, per poi vedere quello che ne esce. Le discussioni vanno dall'affettività al rinnovo dell'ordinamento penitenziario, alle nuove misure alternative alla sessualità in carcere e tanto altro ancora. Ogni tavolo di discussione è formato da un numero imprecisato di personalità, tecnici del settore, luminari universitari, giuristi, direttori di penitenziari. Il percorso deve avere una durata di sei mesi, siamo quasi alla fine del progetto. L'impressione che abbiamo noi è che così si riesce solo ad allungare l'agonia del nostro sistema penitenziario e giudiziario, aspettando di sapere quali idee escono per poi decidere se realizzare qualcosa di buono. Nella sostanza, molte dichiarazioni di intenti e parecchia fantasia.

Non ci illudiamo, il nostro Ministro sa bene delle problematiche che circondano sia la giustizia che il mondo carcerario, più volte ha detto che abbiamo un alto tasso di recidiva ma mai ha detto come risolvere il problema. L'impressione è che non sappia bene cosa fare. Possibile che non ci siano esperti e funzionari in grado di dire come si possa rivoluzionare il mondo giudiziario e quello carcerario?

Io penso che un Governo che non decide, che non fa i eleggi, che non si assume le proprie responsabilità, che delega ad altri, non sia un Governo coraggioso.

Le decisioni vitali, importanti per la sopravvivenza, vanno prese, senza esitazione. Oggi servono davvero riforme strutturali.

Restano le oltre 100 morti per suicidio in carcere, nel corso del 2015. Questo è il vero fallimento di questo sistema, da qui dobbiamo ripartire.

Cesare Specca

E tardi ormai

*Che farò quando ti vedrò?
Aspetti quello che ti dirò?
Ti guarderò
E con gli occhi ti parlerò
In quell'istante i bei ricordi
Del passato ricorderò
Senza lacrime e nel silenzio
Rangerai con uno sguardo profondo
T'allontanerai
Io lasciarti andare non vorrei
E fermarti non potrei
Che farò quando da solo sarò
Ti cercherò e non ti troverò
E il tuo viso sognerò
Il dolore della lontananza proverò
La ferita profonda nel cuore capirò
E sarò tardi ormai, ormai da te tornerò
Rangerò, ti chiamerò ma non ti troverò
Ma io vederti vorrei
E una lacrima nei tuoi occhi, mai!
E questo tu lo sai
Perché come mi hai amato, non lo scorderò
Ma per accendere la fiamma del tuo cuore
E troppo tardi ormai*



Vincenzo Garbardella



Crema budino al cioccolato

Ingredienti 500 ml di latte

300 ml di panna

120 gr di zucchero

3 tuorli d'uovo

120 gr di cioccolato

30 gr di fecola di patate

Preparazione

Mettere la fecola su una ciotola, diluirla con 100 ml latte e due cucchiaini di acqua. Versare il resto del latte in una pentola, aggiungere la panna e lo zucchero, mescolare bene e mettere sul fuoco. Quando inizia a bollire aggiungere la fecola mescolando continuamente e lasciando sul fuoco ancora un minuto. Aggiungere quindi i tuorli d'uovo e mescolare velocemente con una frusta. Togliere dal fuoco e amalgamare il cioccolato, precedentemente fuso a bagno maria.



